

Gli orrori della vecchia psichiatria in quaranta foto in bianco e nero

ROBERTO CAVALLINI

«Queste immagini devono essere guardate ancora, perché questa realtà esiste ancora in molti manicomi ancora in vita e in altri in cui si va velocemente cambiando solo l'etichetta mentre la sostanza resta identica». Con queste parole, Franca Ongaro Basaglia introduce la nuova edizione di: «Morire di Classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin». Un libro fotografico pubblicato da Einaudi nel 1969 e curato all'epoca da lei stessa e da Franco Basaglia, ora ri-

stampato dal Gruppo Abele, lire 22.000. Con queste parole, la curatrice ci avverte che nonostante una legge emanata nel '78 abbia posto le basi di un altro modo di affrontare il problema, nonostante sia passato un anno dalla definitiva chiusura «ufficiale» degli ospedali psichiatrici, nonostante le pur molteplici e diffuse esperienze che rispondono positivamente per qualità dei servizi e qualità dei rapporti alla sofferenza mentale, «la possibilità di riprodursi delle vecchie forme di violenza ed il nascere di altre forme di soprusi, di distruzione dell'uomo, di sofferenza e bisogno» sono

sempre presenti.

Le immagini furono realizzate tra l'aprile e l'ottobre del 1968 negli ospedali psichiatrici provinciali di Firenze, Gorizia e Parma, quando chiavi, serrature, sbarre e malati facevano parte senza distinzione qualitativa dell'arredamento ospedaliero, quando gli infermieri, al passaggio di turno, annotavano puntualmente: «Prima di uscire sono stati controllati serrature e malati». Questa serie, di più di quaranta bianchi e neri che raccontano di sofferenze e di violazioni dei più semplici diritti umani, si apre con l'immagine di una figura vestita di bianco, inquadra-

UN LIBRO DI IMMAGINI

La battaglia di Basaglia riproposta nelle foto della Cerati e Berengo Gardin



Una delle immagini di Berengo Gardin per «Non dimenticare»

ta senza gambe e senza testa, solo un busto con braccia e mani che armeggiano con un mazzo di chiavi nell'intento di aprire una

porta. La porta si aprirà su un mondo in cui grate, mura, pavimenti, stracci, occhi, letti di contenzio-

ne, latrine, denti, capelli, lenzuola arrotolate come corde, piedi nudi, scarpe, sedili, mani, camicie di forza, gambe, braccia, pitalli presentano indistintamente le stesse macchie, gli stessi strappi, la stessa consunzione, le stesse ferite, lo stesso abbandono, gli stessi segni del tempo e della violenza perpetrata e subita. Un mondo, come mostrato da Berengo Gardin e da Carla Cerati, fatto di sguardi di donne e di uomini che sembrano non volere o non potere più vedere, un mondo che, immagine dopo immagine, è raccontato attraverso storie di disperazione e di solitudine tanto grandi quanto lo sono quelle di chi con il corpo legato e fasciato, privato dell'uso degli arti superiori, urla e si contorce, tanto grandi quanto lo sono quelle di chi rianchiato su se stesso, con le mani premute sulle orecchie cerca di ascoltare solo la sua voce interiore.

D i a r i o

Machiavelli e la sconfitta della politica

Una biografia di Viroli per un eroe della storia vinto dalla quotidianità

GIANCARLO BOSETTI

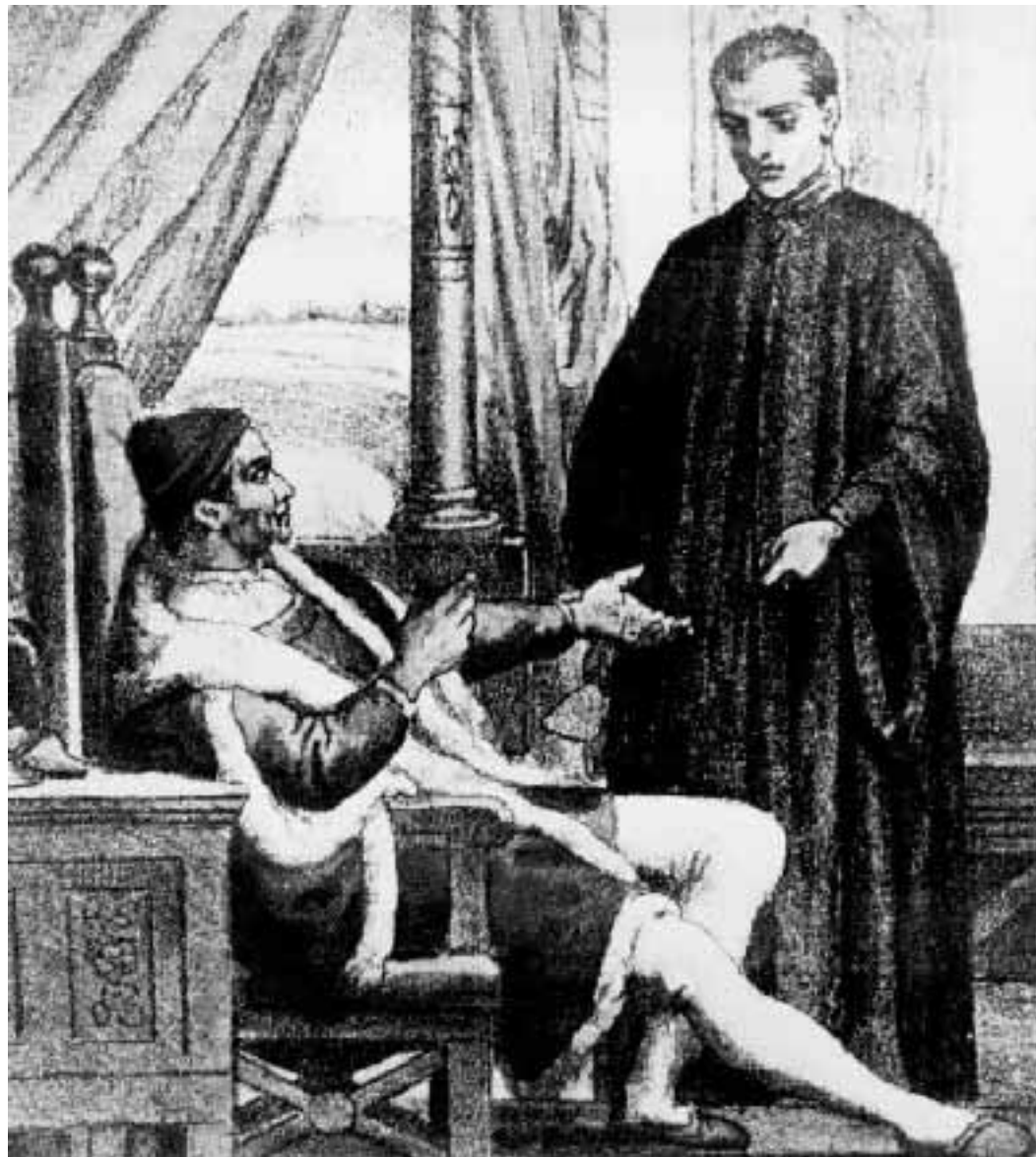
L'abbiamo imparato sui banchi del liceo che la vita di Niccolò Machiavelli fu piuttosto tormentata sul piano delle sue personali fortune politiche. Quando si affronta la lettura del «Principe», incontriamo il minuzioso lavoro degli storici dell'Italia cinquecentesca e dei commentatori, i quali ci informano che quest'uomo trasse molta materia per le sue riflessioni sul potere dalle intricate vicende della penisola in cui fu coinvolto in quanto segretario della Repubblica fiorentina. Una stagione intensa che lo vide protagonista di mediazioni, ambasciate delicate, e poi tessitore di alleanze e osservatore delle segrete cose, dai conclavi ai doppi giochi per provocare o impedire guerre. Ma anche momenti dolorosi e terribili, la caduta in disgrazia con i Medici, il carcere, la tortura, una fase della vita in cui l'ex-segretario deve anche ingegnarsi a tirare avanti e litigare con gli amici per il conto della cena. Tuttavia la prima conoscenza di Ser Niccolò si dilata poi luminosa sulle sue pagine. E, dopo tutto, il suo genio non fu misconosciuto, se è vero che non più di un giorno dopo la sua morte, il 22 giugno 1527 i fiorentini lo vollero seppellire in Santa Croce e scrissero sulla lapide: «Tanto nomini nullum par elogium». Un modo che voleva essere dignitoso di regolare i conti. Ma decisamente questa lapide non basta a Maurizio Viroli che nella sua appassionata biografia appena pubblicata la Laterza («Il

sorriso di Niccolò», pp. 268, lire 30.000) vuole portare alla luce proprio le sconfitte e i tormenti della vita di un uomo politicamente fondamentalmente infelice e sfortunato, segnato dal principio alla fine da una condizione di inferiorità sociale che l'abilità, l'onestà, lo studio, l'astuzia nelle relazioni non riuscirono mai a rovesciare completamente.

Certo non mancava al «Machia», come lo chiamavano gli amici, un talento versatile nelle relazioni, anche se non poteva valersi dell'alto lignaggio come l'amico Francesco Vettori (che ne fu protetto lungo tutta la sua carriera, a differenza di Niccolò). Non era solo, insomma, un uomo profondo quando passava le notti sulle pagine di Tito Livio. Era anche capace di sapere per primo e in netto anticipo su tutti come sarebbe finito il conclave, magari grazie alle soffiature di un servitore, al punto da mandare nella notte una lettera a Firenze con la stessa gioia che oggi proverebbe il giornalista che ha messo le mani sul grande «scoop» della sua vita.

Ma le delusioni furono molto più numerose degli «scoop». Quando cade la Repubblica e arrivano i Medici, Machiavelli è un uomo segnato dalla «lealtà» al regime precedente: è l'ex segretario del Soderini. Finisce in carcere, viene torturato alla carrucola, legato per le mani dietro la schiena, sollevato e lasciato cadere per sette volte, anche se non ha niente da confessare. Gli inquisitori medicei frugano nei conti della sua gestione ma non trovano la minima irregolarità.

Uscirà, poi, e vivrà anni al confino in campagna. Il dolore fisico gli passerà ma non la sofferenza atroce del ricordo della liquidazione politica, un comunicato di poche righe nel quale si annuncia che non è più «cancelliere» e non è più «segretario dei Dieci di libertà».



Machiavelli con Pandolfo Petrucci, signore di Siena, in una stampa d'epoca

Cercherà di riconquistare la fiducia dei Medici con atti di sottomissione, ma imparerà sulla sua pelle quello che in realtà era già in grado teoricamente di insegnare: sbaglia chi crede «di potere con la pazien-

za e con la bontà estinguere i mali omori» e che «la malignità non è doma da tempo né placata da alcuno dono». Gli viene persino proibito l'accesso a Palazzo Vecchio, il luogo che sentiva più suo.

Il sorriso di Niccolò, che Viroli scruta in tutte le sue pieghe e che ci guarda dal ritratto di Santi di Tito (è appeso proprio a Palazzo Vecchio), è pieno di tristezza, la tristezza della sconfitta, della frustra-

zione.

Non è il caso di ricordare che quello che fa il «Machia» così diverso da tanti politici «drop out» è che la sua reazione non è stata quella del reduce, memorie e nostalgia. È vero che la sua vita si è molto «ingaglioffita» tra la consolazione di amori frenetici partite al «triche-tach» con gli amici del contado all'osteria, caccie ai tordi all'alba e mesti guai famigliari con la Marietta. Sappiamo dalla celebre pagina scritta al Vettori che quest'uomo, «venuta la sera» si spogliava di «quella veste quotidiana, piena di fango e di loto» e si metteva «panni reali e curiali», entrava nelle «antique corti degli antichi uomini» e si pasceva di quel cibo «che solum è mio, e che io nacqui per lui». Ma a Viroli interessa, più che la compensazione e la consolazione che in questo modo l'animo di Niccolò trovava nella storia, il fatto che quel lavoro era animato dalla stessa passione dell'uomo politico sconfitto, che quel lavoro non era una medicina curativa per un uomo «totus politicus», era invece la pura prosecuzione della stessa malattia. Con il «Principe» nato da quelle notti curiali, l'ex-segretario non cercava la gloria dei posteri, che ha avuto, ma il ritorno a Palazzo Vecchio, che ha avuto solo in parte poco prima di subire un'ultima dura sconfitta.

Infatti il «Machia» era infine riuscito faticosamente a ottenere qualche modesto riconoscimento e l'incarico di scrivere, a pagamento, le «Storie fiorentine»; poté poi rientrare nel palazzo e partecipare con il Guicciardini alla costruzione della Lega Santa contro Carlo V, ma l'impresa militare finì male nonostante il Machiavelli si fosse applicato alle strategie militari e a progetti di fortificazione. La Lega è troppo divisa da interessi contrastanti, si profila una delle pagine più tragiche della storia italiana:

nel 1526 i lanzichenecchi mettono a sacco Roma per conto degli spagnoli, nonostante gli appelli del «Machia» a Clemente VII, papa mediceo, a provvedere per tempo alla difesa della città. A Firenze torna la repubblica, cui andava la fedeltà primaria di Niccolò, ma le sue ultime mosse (e la fama di eretico, malvagio e consigliere di tiranni) ne fanno un personaggio ormai sospetto. Non sarà nominato di nuovo segretario, come all'epoca di Pier Soderini. Gli viene preferito un certo Francesco Tarugi, che pure era stato un uomo dei Medici. Per «Machia» il colpo finale, l'amarezza a cui il nostro non sopravviverà.

Nonostante le accuse che lo vogliono ispiratore di una politica cinica e crudele, il Machiavelli che vive nelle pagine di Viroli, si rivela un uomo tenacemente legato ad alcuni principi: il servizio alla propria comunità, l'amore per la patria, una idea di Italia da tutelare nei confronti delle potenze straniere. Difficile separare le convinzioni dell'autore di una biografia così appassionata da quelle del protagonista, in cui desideri e prescrizioni contrastanti, agli amici più che a se stesso, si affacciano con evidenza. I riferimenti alla patria scovati dall'autore nelle pagine di Machiavelli sono di indubbia forza, ma è pur vero che fu lo stesso «Machia» a rimproverare al Soderini la sua ingenuità nell'attacco ai principi. Un vero politico, per Machiavelli, da morto va all'inferno, gli altri, i troppobuoni fanno la fine del Soderini, che «anima sciocca va su nel Limbo fra gli altri bambini».

L'ARRIVO DEI MEDICI Contraddizioni e ricchezze di un tempo segnato dai rivolgimenti continui

l'Unità

Campagna abbonamenti 1999

a dicembre conviene

Per imprese, enti, istituzioni, partiti, associazioni, sindacati

Per ogni abbonamento a l'Unità

in omaggio l'abbonamento alla rivista



7 numeri	510.000
6 numeri	460.000
5 numeri	410.000

Telefonare al numero verde
167.254188

POLITICA ECONOMIA CULTURA: UN QUOTIDIANO UTILE PER CHI DECIDE

